EDILTER
SOCIETÀ COOPERATIVA

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci

Anno 40°, nuova serie n. 5
Spedizione in abb. postale gr. 1/70
L. 1200/arretrati L. 2400

Lunedì
4 febbraio 1991

Editoriale

C'è molto da fare e ne vale la pena

SALVATORE VECA

Al Congresso di Rimini è nato il Partito democratico della sinistra. Le ragioni, le motivazioni e i valori che sono la base dell'ardua e coraggiosa scelta del Pci hanno una storia che è, ora, da oggi, alle nostre spalle. Una vicenda che senza dubbio si inaugura nel remoto, mirabile '89 con il gesto e la proposta di Achille Occhetto nell'epoca dell'«utopia capovolta» ma che, per altri versi, fa parte e si iscrive in una lunga, complessa e sofferta revisione della tradizione comunista in cui il Pci si era da tempo impegnato. Una vicenda inoltre che, prima ancora che nelle formulazioni ideologiche e nelle definizioni dei gruppi dirigenti, è sempre a me parsa patrimonio vissuto e virtù di tanti uomini e donne che hanno militato nel Pci, in anni tragici e terribili, nella lealtà a quel grappolo di valori e di ideali, tanto semplici quanto difficili da realizzare: ideali di libertà, di eguaglianza, di solidarietà. La vicenda recente, quella aperta nel novembre '89, ha dato luogo ad un conflitto aspro, a lacerazioni, a una logorante catena di contrapposizioni: credo fosse difficile, molto difficile evitare ciò. In ogni caso, se è consentito esprimere una meditata convinzione a qualcuno che ha da tempo auspicato questo battesimo, ciò che oggi ha salienza è il fatto che, al termine di un travaglio così aspro, la famiglia della sinistra italiana ed europea veda nascere una nuova grande forza politica, riformista, democratica e socialista, il Pds. È di qui che occorre partire: questo è l'*inizio*, come ha sostenuto nel suo intervento conclusivo Occhetto. Il Pds nasce in quella che sembra essere l'epoca della massima distanza dal mirabile '89. Il nuovo partito è battezzato sullo sfondo della crudeltà e della barbarie di una guerra, generata dall'invasione irachena del Kuwait, una guerra forse evitabile, in ogni caso in corso: una guerra esposta al rischio di una dilatazione e di una espansione semplicemente tragiche.

Quale che sia la valutazione delle scelte e delle politiche che oggi abbiano la maggiore probabilità di essere scelte e politiche efficaci per la pace, indipendentemente dalle inevitabili controversie, quando si è di fronte e scelte tragiche, vorrei suggerire che il '91 non rende evanescente e opaco il nesso con le ragioni dell'89. Al contrario. Le ragioni della libertà, della giustizia, del nuovo ordine internazionale sono ancora lì: esse sembrano a noi dettate dalla lealtà a quel nucleo di valori semplici e ardui di emancipazione umana, individuale e collettiva. Tuttavia, ciò conferisce al Pds una responsabilità tanto ineludibile quanto generosa: quella di tradurre con coerenza e chiarezza, alla luce del confronto fra posizioni e prospettive differenti, valori e principi in linee, provvedimenti e programmi politici. Provvedimenti e programmi richiedono una cultura riformista capace di selezionare priorità, di soppesare e ponderare quanto è politicamente perseguibile. Provvedimenti e programi esigono anche, in democrazia, un linguaggio plausibile e credibile, convincente. E ciò attiene sia alla fosca arena hobbesiana delle relazioni internazionali sia al versante interno del nostro paese. Ora, la domanda a cui il Pds deve rispondere è quella di essere attore di proposte politiche, di programmi, di scelte, di progetti. A me sembra che, in questa prospettiva, vi sia un grande lavoro da fare. Per molti motivi, alcuni comprensibili, altri meno, vi sono qui ritardi e lacune. Credo che il Pds debba mettersi al lavoro per la creazione di una coerente e nitida cultura politica dettata dai principi della riforma sociale. Si potrà non essere d'accordo su questo o quel provvedimento. La via di un'alternativa richiede la difficile virtù della tenacia, l'impegno e le risorse dell'intelligenza e, infine, la cura e la sollecitudine per le questione di vita di uomini e donne. Tuttavia, una cultura politica non s'improvvisa. Quanto sembra a me richiesto è un'intenso impegno in questa direzione. Gli uomini e le donne che hanno battezzato il nuovo partito hanno oggi motivazioni e ragioni per farlo. Coloro che, come naturale in una democrazia pluralistica, non condividono la prospettiva e le scelte del Pds competano e confliggano con lealtà e, se mi è consentito, con il rispetto dovuto a un'iniziativa piuttosto rara nel quadro del sistema politico italiano. Ora c'è molto da fare e, soprattutto, ne vale la pena. Si può cominciare a fare politica in modo rispondente agli interessi di lungo termine dei cittadini e delle cittadine. Questa, da domani, è *finalmente* la responsabilità piena del Partito democratico della sinistra.

Fondato ieri a Rimini il Partito democratico della sinistra. Garavini, Cossutta e altri lasciano
Sul Golfo passa la linea del segretario dopo uno scontro politico con la sinistra e i riformisti

Il primo giorno del Pds

Occhetto al Psi: non prendo ordini

Il Pds è ufficialmente nato ieri sera alle 19 al Congresso di Rimini. Il nuovo partito avrà come progetto «la democrazia, via del socialismo». La replica di Occhetto, polemica con Craxi, accolta da grandi applausi. La «separazione» di Garavini e Cossutta. La votazione di un documento per una tregua nel Golfo: respinti a maggioranza contrapposti emendamenti Ingrao-Bassolino e Napolitano-Gaiotti, relativi al ritiro delle navi italiane.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
BRUNO UGOLINI

RIMINI. «Il ventesimo congresso del Pci dà vita al Partito democratico della sinistra che ha per simbolo l'albero della sinistra, le cui radici sono raffigurate nell'attuale simbolo dei *comunisti italiani*». Giglia Tedesco, presidente di turno, scandisce queste parole davanti ai delegati del congresso di Rimini, chiede un voto. Le mani alzate a favore sono 807, i contrari sono 75, 49 gli astenuti. Gli aventi diritto al voto sono 1259 e quindi risulterebbero assenti 328 delegati. Ma molti, hanno preferito non partecipare alla votazione. Tra coloro che siedono alla presidenza, ad esempio, non hanno votato Tortorella, Natta, Castellina e Magri mentre voto contrario è stato espresso da Ingrao e Cazzaniga e voto a favore (oltre ai componenti della maggioranza) è stato espresso da Angius, Chiarante, Barca e Bassolino. Mancano pochi minuti alle 19, il momento è solenne. Un lungo applauso accoglie, *con i delegati in piedi*, la proclamazione del risultato.

E subito, in un clima più di serietà che di emozione, il partito democratico della sinistra muove i suoi primi passi. La discussione più contrastata riguarda la questione del Golfo. E, alla fine, prevale un testo che fa proprie le cose dette da Occhetto nella relazione: nessuna sconfessione della richiesta, bocciata dal Parlamento, di un ritiro delle navi italiane dal Golfo, ma la messa in campo di una serie di richieste rivolte ad un ampio arco di forze «allo scopo di fermare il massacro», con la sospensione, anche temporanea, dei combattimenti. Emendamenti tesi a reiterare la richiesta del ritiro del contingente militare italiano o a considerarla una eredità del passato, non trovano le maggioranze necessarie. E nella notte è stato approvato, in via transitoria, lo statuto, che sarà poi ratificato dopo una consultazione di base a livello regionale.

È la conclusione di una intensa giornata. Il discorso di Occhetto, al mattino, è un orgoglioso addio al Pci («sento il dovere di difendere la sua storia»), un rapido affresco del nuovo Pds («da oggi comincia una nuova, appassionante avventura»). Sono quaranta minuti di parole, rotte da sedici applausi, come contano i cronisti. Una replica polemica con coloro che mostrano atteggiamenti di intolleranza verso le proposte per la pace avanzate dal Pci. E al segretario del Psi, intento a bocciare questo congresso, Occhetto risponde, quasi beffardo: «Ma chi è Craxi? Chi può avere il diritto di promuovere o bocciare?». C'è anche un invito ai fondatori stessi del partito nuovo: «Non si tratterà solo di cambiare delle targhe sulle porte delle sezioni... il rinnovamento proposto dal Pds comporta un cambiamento dentro di noi, profondo e faticoso, un esercizio civile e morale che deve farci tutti diversi». Lo scrosciare di mani finale si confonde con le note dell'Internazionale, con il grido: «Achille! Achille!». Gli atteggiamenti alla presidenza, sono differenziati. Restano impassibili quelli che si preparano alla «separazione», come Cossutta, Garavini, Libertini. Applaudono con calore i D'Alema, Veltroni, Petruccioli, Fassino, Mussi, Turco, Reichlin, molti altri. Con meno intensità il presidente del Comitato centrale Aldo Tortorella. Solo un accenno con le mani da parte di Napolitano e Bassolino. Ingrao sta ritto in piedi. Occhetto abbraccia Nilde Iotti e le consegna il mazzo di fiori appena ricevuto da una compagna e poi va a stringere le mani di tutti, fino a quelle, in fondo al palco, di Tortorella, Ingrao, Napolitano, Bassolino. E subito dopo, sul grande schermo, si dipana un brevissimo video: è un montaggio velocissimo, ma assai efficace. Sono le immagini, in bianco e nero, della storia d'Italia. Ecco Gramsci, Togliatti, le prime lotte operaie, le stragi, Berlinguer, il muro di Berlino. Ultima immagine: il nuovo simbolo del Pds, la quercia.

La prima parte della giornata conclude così. La sala del Congresso si svuota lentamente, e, poco distante, ecco riunirsi, in un'altra sala, un altro gruppo. Sono i compagni che non accettano di stare nel partito che sta per nascere. Sono seduti, a questa nuova presidenza, Cossutta, Garavini, Serri, Vendola, Volponi, Libertini. Non forniscono dati sulle adesioni. C'è chi accenna a 90 delegati, su circa 1.300 presenti a Rimini. Annunciano un appuntamento nazionale per il 10 febbraio con l'assemblea dei circoli di «rifondazione comunista». C'è chi, come Cossutta, tende a sottolineare che il loro nemico principale non sarà il Pds, ma i mali di questa società. «Mi dispiace», commenta Pietro Ingrao «avrei voluto che rimanessero con noi».

DA PAGINA 3 A 6 E DA PAGINA 15 A 17

L'Italia fuori in Coppa Davis Perdono Camporese e Canè

Dopo la grande illusione con la vittoria di sabato in Coppa Davis nel doppio, Camporese si è dovuto arrendere al quinto set contro il numero uno del tennis mondiale Boris Becker, e il bolognese Paolo Canè (nella foto) a Michael Stich in soli quattro set. Camporese conduceva per ben due set a zero con Becker che però reagiva senza dare scampo all'italiano. Laconico il ct azzurro Adriano Panatta: «Siamo usciti a testa alta».

NELLO SPORT

Tomba cade e dice addio al mondiale Oro per Nierlich

L'austriaco Rudolf Nierlich ha vinto a Saalbach, ieri lo slalom maschile ultima gara dei mondiali di sci alpino. Alberto Tomba, il più veloce nella prima manche, è rovinosamente caduto nella seconda buttando alle ortiche una possibile medaglia. Anche all'altro azzurro, Luca Pesando, è toccata la stessa sorte. L'argento e il bronzo sono andati rispettivamente allo svizzero Kaelin e allo svedese Wallner.

NELLO SPORT

Calcio: un tris al comando Inter raggiunta da Samp e Milan

Tre squadre in vetta alla classifica: dopo la seconda giornata di ritorno del campionato di serie A. L'Inter, bloccata dal Bologna di Radice, è stata infatti raggiunta da Sampdoria e Milan, vittoriose rispettivamente su Fiorentina e Cesena. La Juventus pareggia a Bergamo, mentre il Parma non riesce a superare una Lazio ridotta in dieci. Poker del Torino al Bari, Roma vittoriosa dopo due mesi a spese del Genoa. In coda, pari per Cagliari e Lecce.

NELLO SPORT

Lotteria di Iglesias: due miliardi a Pordenone

Alla lotteria del carnevale di Iglesias, Pordenone vince due miliardi. Merito del carro «Meraviglie della natura» a cui era abbinato il biglietto serie AC 75038. Il miliardo del secondo premio e del terzo premio arriva invece dal Lazio, con i 750 milioni del biglietto serie T 69551 venduto ad Ostia ed abbinato al carro «I guardiani di Ictum» e con i 250 milioni del biglietto serie O 17753, venduto a Roma ed abbinato al carro «Addio alle armi».

A PAGINA 14

La giornata più spaventosa dall'inizio della guerra, rasi al suolo interi quartieri di Bassora. Cade un B 52 americano
Oggi da Teheran nuova proposta per il cessate il fuoco. Il governo francese rivela: colpiti impianti e depositi chimici

Tempesta di bombe, nube tossica sull'Irak

Un'immagine della città irachena di Bassora bombardata ripetutamente dai caccia alleati e dai B-12 americani

Una tempesta di bombe, la più spaventosa in 18 giorni di guerra, è stata rovesciata l'altra notte sulle zone meridionali dell'Irak, su Bassora e sulle postazioni della Guardia repubblicana in Kuwait. Un portavoce francese rivela: «Nube tossica sull'Irak in seguito agli attacchi contro depositi chimici». Gli Usa perdono un B-52 nell'oceano Indiano. Oggi a Teheran, il presidente iraniano Rafsanjani espone la sua proposta di cessate il fuoco.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

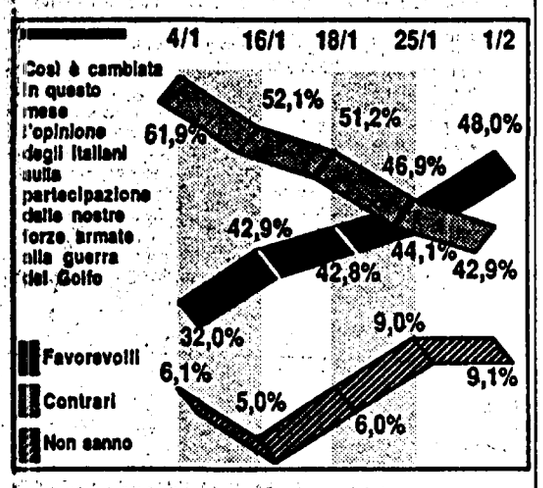
DHAHRAN. «Abbiamo fatto vedere agli iracheni come si sta all'inferno» ha detto un maggiore americano commentando lo spaventoso bombardamento che i B-52 ed i caccia alleati hanno scatenato l'altra notte sull'Irak meridionale e sul Kuwait. Un inferno di bombe per stremare le retrovie di Saddam e tagliare i collegamenti dell'esercito attestato nell'emirato. «Bassora – raccontano alcuni testimoni oculari – è ormai una città in rovina. Una cappa di fumo nero oscura il sole nel cielo della città rasa al suolo dalle fortezze volanti dell'aeronautica americana».

Un'altra nube, questa volta tossica, si sarebbe sprigionata in una zona non precisata dell'Irak. Lo ha rivelato un portavoce del ministero della Difesa francese aggiungendo che il fenomeno non avrebbe creato nè comporterebbe alcun rischio per la popolazione. Le ricadute della nube (un pulviscolo di agenti chimici, probabilmente neurotossici) sono state rilevate in diverse parti del paese. Il portavoce francese, generale Raymond Germanos, non ha indicato nè il luogo nè il momento in cui si è sprigionata la nube e si è limitato ad ipotizzare che il *fallout* sia stato la conseguenza attacchi alleati contro impianti di produzione di armi chimiche.

Per lo Stato maggiore americano, l'Irak è ormai un paese senza difesa contro gli attacchi aerei: «I nostri aerei vanno dove vogliono e fanno quello che vogliono», ha detto un maggiore Usa. Un B-52 è precipitato ieri per un guasto meccanico nell'oceano Indiano. Mentre da Teheran, il presidente iraniano Rafsanjani lancerà oggi la sua proposta per un cessate il fuoco elaborata dopo un serie di consultazione diplomatiche con rappresentanti di paesi coinvolti nel conflitto.

DA PAGINA 7 A PAGINA 10

Sondaggio Swg Interventisti in maggioranza



ALBERTO CORTESE VITTORIO RAGONE

A PAGINA 11

Sì la guerra è diventata familiare

LUIGI MANCONI

Il sondaggio condotto dalla Swg per conto dell'*Unità* comunica un messaggio esplicito: per la prima volta dall'inizio dei combattimenti, la maggioranza relativa degli interpellati si dichiara a favore dell'intervento armato. Sarebbe sciocco dire che questa posizione (e il «sorpasso» effettuato nei confronti dei non interventisti) si debba all'opera di propaganda bellicista svolta dal sistema dell'informazione e dal sistema dei partiti. Non è affatto così, anche se – evidentemente – quell'opera contribuisce. La riduzione del numero dei, diciamo così, «pacifisti» dal 62% (4 gennaio) al 42,9% del campione (25 gennaio) procede di pari passo con quel processo di «familiarizzazione» della guerra a cui si assiste. In questo, sì, i mass media giocano un ruolo notevole: senza necessariamente fare propaganda a favore ma – più semplicemente – producendo assuefazione a un evento che già acquista una sua ordinarietà: già ci appare, in qualche misura, *normale*. L'esatto contrario di quanto si registra negli Stati Uniti, dove la maggior parte dei sondaggi segnala tendenze opposte. Ma lì si assiste a un diverso processo: ovvero a un progressivo «avvicinamento» della guerra. Dall'apertura del conflitto che sembrava «all'altro capo del mondo» fino al conto quotidiano dei giovani americani uccisi e allo shock per la soldatessa prigioniera, l'evento guerra risulta, ogni giorno che passa, «più vicino»; e maggiormente evocativo di quella «sindrome-Vietnam» che inquieta l'America.

Per quanto riguarda l'Italia, è indubbio che il grande impatto emotivo della vigilia e dei primi giorni di guerra si è attenuato: e ciò potrebbe venire interpretato come il prevalere della ragione sul sentimento e delle valutazioni fredde sulle reazioni istintive: dunque, la domanda di pace come pulsione immediata, il sostegno all'intervento come scelta riflessiva. Sarebbe una interpretazione frettolosa; e sarebbe altrettanto superficiale dedurne che la maggioranza del popolo italiano sia oggi favorevole alla guerra. I sondaggi di questo tipo non possono dircelo: possono solo inviare segnali. E questi segnali comunicano che – passato il primo trauma e familiarizzatici con una guerra che, in maniera diretta, riguarda solo una piccola minoranza di italiani – prevalgono le tendenze di fondo, gli umori di base, i sentimenti costitutivi della personalità. E chi ha mai detto che tali sentimenti si ispirino alla soluzione non violenta delle controversie? Perché mai dovrebbe essere questo l'orientamento dominante, quando tutto – nell'esperienza sociale come nella memoria storica come nella vita quotidiana – ci comunica il contrario? Dunque, i risultati di questo sondaggio costituiscono un forte richiamo alla realtà. Ci invitano, in primo luogo, a non scambiare la minoranza attiva che parla, si pronuncia, si mobilita e *agisce collettivamente* con la condizione del cittadino anonimo o isolato che non si vede e non fa opinione: e tuttavia risponde a un sondaggio telefonico. Ci piaceranno di più i manifestanti – e il loro ruolo è, e ancor più sarà, sicuramente prezioso – ma in un regime democratico il voto di ciascun manifestante conta esattamente quanto il voto di quel cittadino anonimo e isolato. In secondo luogo, quel sondaggio dice che non può essere l'emotività la risorsa principale del pacifismo. Il pacifismo per vincere (per non perdere) deve essere – oltre che assolutamente imparziale – razionale e persuasivo. Candido come la colomba, astuto come il serpente.

IL CAMPIONATO DI
JOSÉ ALTAFINI

Quel pigia pigia senza neanche un fischio

Quanta ipocrisia nascondono le nuove rivoluzionarie (ah...ah..., risate) regole salvaspettacolo imposte dalla Fifa. Anche ieri, tra gli altri, ne ha fatto le spese il veterano di mille caracche, piededuro Ferri, espulso per aver deliberatamente e in piena coscienza atterrato il buon Biondo lanciato a rete. Che ne ha ricavato l'ammirevole Bologna? Niente di niente. Una punizioncina dal limite dell'area e sette minuti sette di vantaggio numerico (per la cronaca correva infatti il trentottesimo del secondo tempo).

Per carità, intendiamoci. Non voglio certo difendere i giocatori fallosi. Ma non prendiamoci per i fondelli. Questi signori della Fifa il calcio lo conoscono solo per aver lungamente scaldato le poltrone del potere e le poltroncine delle tribune (d'onore, s'intende). E infatti pensano e giudicano solo quello che vedono. Cioè pochissimo. Il fallo plateale, quello che si può commettere su un attaccante ormai solo e smarcato, è, appunto, plateale. Il che, se la mia approssimativa conoscenza dell'italiano non mi inganna, è come dire «evidente», «visibile», «ostentato». Ma non sempre ciò che è più evidente è davvero più rilevante. Fuori non so, ma in campo sicuramente. Da sempre l'area di rigore è una specie di jungla. Vi succede di tutto, lecito e illecito. Comitate, spintoni, strattoni, tentativi di denudamento, colpi «dove ci si sente meglio», dita negli occhi, abbracci indesiderati. Più o meno insomma come in un autobus romano in un'ora di punta. Ma chi se ne accorge? L'arbitro forse? L'autista? Il vigile urbano? I soloni della Fifa? È un pigia pigia, un calca calca senza regole e senza Dio. E senza un fischio. Né dell'arbitro e, suppongo, neanche di un vigile urbano.

Domandina semiconclusiva. Perché inventare nuove, cervellotiche norme che puniscono duramente (anche un giocatore correttissimo può istintivamente placcare un avversario *lanciato a rete*), senza per altro migliorare di un ette il gioco, quando si applicano poco e male quelle che già ci sono? Per assurdo che possa sembrare anche nel calcio l'uovo di Colombo è già stato inventato. Chiamasi rigore. Evento calcisticamente e sportivamente limpidissimo e spettacolare. Ma, evidentemente, più drammatico e stressante (per gli arbitri, per i dirigenti megagalattici, per il pubblico) di un'espulsione. Che, giratela come vi pare, sul risultato finale incide, come esperienza insegna, poco o nulla.

Proverbietto finale. «Meglio un fischio in area oggi che un cartellino rosso fuori area domani». Amen.